



◆ **I militari americani liberati dopo un mese**
E intanto la tv serba mostra
frammenti di un F16: l'abbiamo colpito noi

◆ **In un'intervista il dittatore ammette:**
«In Kosovo commesse atrocità
ma sono stati i gruppi paramilitari»

◆ **L'accusa: ora colpiscono pure le ambulanze**
Avviata anche la «guerra psicologica»:
migliaia di volantini Nato lanciati dal cielo

Milosevic consegna a Jackson i tre prigionieri

Il reverendo: il leader jugoslavo ha scritto a Clinton, vuole incontrarlo

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Allarga le braccia e prega ad occhi chiusi, appoggiando le mani sulle spalle dei militari appena liberati. Jesse Jackson li riporta a casa, dopo un mese di prigionia. Ramirez, Gonzalez e Stone sorridono dietro un velo di commozione, mentre il generale Blagoje Kovacevic legge con solennità l'ordine di liberazione impartito da Milosevic. Un regalo al reverendo arriva da Belgrado, accompagnato dal disappunto della Casa Bianca. I tre militari americani catturati lungo un tratto di confine mai tracciato tra Macedonia e Serbia, ieri mattina si sono lasciati alle spalle la loro avventura balcanica, tra lacrime e abbracci e un crepitio di flash. Un lungo ritorno a casa, in pullman verso Zagabria e poi dalla capitale croata in aereo fino in Germania, alla base di Ramstein, mentre la tv di Stato serba mostra i frammenti sbriciolati di un F16 della Nato: colpito dalla contraerea, dicono i serbi, precipitato per un guasto, la versione atlantica. Su uno dei pezzi mostrati c'è un foro largo, il segno di un proiettile, impossibile dire se sia stato inferto prima o dopo l'impatto al suolo.

Per Belgrado è l'occasione per tentare di imprimere al paese sfiancato una vena d'ottimismo. Potrebbe quasi essere un giorno di festa. Sotto il sole in knez Mihajlova i venditori di gadget di guerra hanno abbassato i prezzi: i target non vanno più come nei primi giorni di bombardamenti, l'armamentario della protesta si è esaurito, passando attraverso lo spartiacque della strage alla tv. Ora si vendono le cartoline di «Belgrado by night»: il profilo della città attraversato dal bagliore dei missili.

Jesse Jackson prega e ringrazia,

ma non manca di sottolineare la valenza politica del gesto del presidente jugoslavo. «Una mossa diplomatica deve avere una risposta diplomatica, non militare - dice -. Porto al presidente Clinton una lettera del presidente Milosevic. I leader debbono incontrarsi. Se Clinton rifiuta, rischia di perdere la sua autorità morale». Tra le mani dei tre soldati americani appena liberati compare un telefono cellulare. Chiamano a casa, Ramirez non trattiene la commozione e piange. «Ci hanno trattato bene», dice il sergente Christopher Stone.

Milosevic ha giocato bene le sue carte, un gesto di magnanimità sottolineato dall'invito rivolto a Clinton ad un incontro per trovare una via d'uscita alla crisi. In un'intervista del presidente all'Upi, il numero uno di Belgrado avrebbe anche ammesso che in Kosovo sono state commesse atrocità, ma dandone la colpa ai gruppi paramilitari. «Qualcuno è già stato condannato», ha detto Milosevic, facendo un parallelo tra il conflitto nella regione e la guerra in Vietnam. E ancora: «Non siamo angeli, ma neppure i diavoli che voi dipingete». Il suo vice-ministro degli esteri Nebojsav Vujovic smentisce che ci sia mai stata un'intervista del genere, l'Upi avrebbe fatto un collage di dichiarazioni rilasciate in diverse occasioni. Ma per un giorno Milosevic può indossare i panni dell'uomo del dialogo e gettare la palla nel campo avversario, messaggio tanto più forte nel momento in cui nei cieli del Kosovo si scrive una nuova pagina nera della campagna aerea della Nato.

La notizia della prossima liberazione dei tre militari arriva il primo maggio in contemporanea alle immagini di morte sulla strada tra Nis e Pristina: un missile centra in pieno un autobus di linea, l'impat-



GERMANIA

L'arrivo a Ramstein Oggi vedono i familiari

Il reverendo
Jesse
Jackson
con i tre
militari
americani
dopo
la loro
liberazione

S.Suki
Ansa-Epa

BONN È finita dopo poco più di un mese l'odissea dei tre soldati americani catturati dall'esercito di Milosevic. Jesse Jackson, il reverendo americano, li ha riportati «affrontando una pericolosissima missione» tra le braccia dei familiari. Il loro aereo è atterrato ieri alla base americana di Ramstein, in Germania, intorno alle 17. I due sergenti Andrew Ramirez (24 anni) e Christopher Stone (25) e il caporale Steven Gonzalez (22), sono arrivati da Zagabria a bordo di un aereo «C-9 Nightingale» ristrutturato in una specie stazione sanitaria volante. In seguito sono stati trasportati in elicottero nell'ospedale militare Usa di Landstuhl, a circa cinque chilometri dalla base (a sud di Maganza e vicina alla città di Kaiserslautern), l'ospedale è il maggior centro medico delle forze armate statunitensi in Europa. Come hanno reso noto fonti ufficiali dell'esercito Usa, ieri i tre sono stati immediatamente sottoposti ad esami clinici e psicologici che proseguiranno nei prossimi 3 o 4 giorni. Oggi riceveranno la visita dei primi 14 fra i loro parenti in partenza dagli Stati Uniti. I marines liberati sono apparsi comunque in ottime condizioni, almeno a prima vista. Affacciati da un balcone dell'ospedale hanno più volte mostrato di star bene ridendo, alzando i pollici e salutando curiosi e giornalisti. Al loro arrivo hanno mangiato poltelli arrostiti, patate schiacciate, verdura e insalata. I tre marines furono catturati il 31 marzo dalle milizie serbe al confine tra Kosovo e Macedonia, secondo Belgrado, i tre soldati erano in territorio jugoslavo, ma la Nato ha sempre detto che si trovavano in Macedonia.

Bill Clinton ha accolto con parole di soddisfazione la liberazione dei marines: «Diamo il benvenuto ai nostri soldati che tornano a casa, ma il nostro pensiero va ai kosovari che non possono tornare a casa per la politica del regime di Belgrado».

to è catastrofico. Il caccia, forse, mirava al ponte sul greto di un fiume in secca. Il bilancio è pesantissimo, 47 morti, 16 feriti di cui 4 in gravissime condizioni. Un'ambulanza ed un gruppo di giornalisti locali accorsi nel punto del disastro sono stati feriti in un secondo attacco, all'altezza di un altro ponte a cinque chilometri di distanza. Le testimonianze sono agghiaccianti.

«Stavo lavorando nell'orto, qui vicino - racconta Rajko Maksic, un agricoltore che vive nella zona di Luzane, in Kosovo -. Ho sentito un rumore d'aereo ed ho alzato la testa. Allora ho visto il missile che colpiva il pullman. Il bus si è spezzato in due e una parte è precipitata giù dal ponte. Ho visto cadere i passeggeri, c'erano dei bambini. Urlavano, è stato terribile». Tra le lamiere grumi carbonizzati di

quelli che erano persone, si riconoscono delle mani. Sulle pietre, un corpo disfatto e la targa del bus di linea 446, della Nis-express.

I testimoni raccontano di due missili, oltre a quello che ha centrato il bus un altro ha colpito di striscio il ponte: c'è un foro largo che lascia intravedere l'intelaiatura di ferro sfornata dall'impatto, ma il ponte è rimasto in piedi. «Non so se fosse quello l'obiettivo - dice Mijhat Bajevic, il magistrato che ha avviato un'inchiesta sulla sciagura -. Da 25 anni faccio questo mestiere ma non ho mai visto nulla di così terribile. C'erano i corpi carbonizzati di due bambini, vicino a quelli che penso fossero delle loro madri. Erano talmente piccoli...».

Nelle stesse ore in cui i caccia colpivano in Kosovo, aerei Nato sorvolavano Belgrado lanciando mi-

gliaia di volantini. Scendono giù lievi come foglie, la gente si china a raccogliarli e legge. «Da anni Milosevic scommette con il futuro del popolo serbo. Con la sua politica ha perso la Krajina, la Slavonia orientale, la Baranja e Sarajevo. Ora scommette di nuovo con i program in Kosovo. Gioca d'azzardo con la culla serba, con la posizione serba nel mondo e con le vite dei suoi cittadini. Ma tutte queste cose gli appartengono? È tutto suo? Può giocare d'azzardo con tutto questo?». Qualcuno li getta via, con un commento rabbioso: «fascisti». Altri sembrano solo incuriositi. Comunque li leggono. Sono foglietti di sette centimetri per quindici, scritti in cirillico, in un serbo approssimativo e con la firma della Nato. Su un lato c'è il ritratto di Milosevic con un'aria sinistra. Sull'altro la foto del mini-

stero dell'interno federale, in fiamme, il primo obiettivo colpito al centro di Belgrado, la prima ferita visibile da tutti nella capitale.

Guerra psicologica. Non è la prima volta che piovono volantini, il quotidiano «Politika», vicino al regime, mette in guardia la popolazione contro le pressioni della Nato sul morale della nazione. L'Alleanza atlantica, informa il giornale, ha messo in piedi una potente macchina di propaganda basata in Bosnia, Italia e Macedonia. Potenti trasmettitori infilano segnali pirata nelle frequenze radio della Serbia. «Fate attenzione alla voce degli speaker - avverte «Politika» -. Potrebbero essere i loro». Un avvertimento che può suonare inutile, ma che forse è solo il segno che ormai ci sono orecchie pronte a ricevere messaggi diversi da quelli della propaganda di Stato.

Montenegro, nazionalismo da Grand Hotel

Fra politici latitanti e strani personaggi, nello storico albergo l'atmosfera è surreale

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Mattino. I camerieri in smoking stanno impalati ai bordi del salone. «Un caffè». Fan finta di niente. «Un caffè». Spallucce infastidite. Bisogna azzeccare quello giusto, addetto al tavolo 2 della fila 3. Trovato. «Un caffè». Dieci minuti: niente. «Un caffè, per Dio!». Si arrabbia: «Posso mica star dietro a tutti!».

Benvenuti al Grand Hotel Montenegro, vanto dell'architetto Popovic e dei montenegrini tutti. «Il montenegrino tiene la sedia accanto al letto», dice il proverbio: per riposarsi dallo sforzo fatto alzandosi. Ore 10. Nel salone entrano tre gorilla armati. In mezzo, ingiubbotato di cuoio, un easy-rider attempato, il vice premier Kilibarda. Tutti lo guardano con rispetto.

Da quando l'esercito vuole processarlo, Kilibarda vive al Grand Hotel: terzo piano, stanza 310. Corridoio imbottito di poliziotti. I camerieri si danno una mossa. Quattro splendide ragazze seguono il vicepremier. Sono spogliarelle di Belgrado.

Good luck, Kilibarda. Provare col caffè al bar interno? Cala una manata tremenda sulla spalla. «Ita-liaaaaa!». È un russo gigantesco. «Io Bobu. Io pago! Cosa vuoi?». Un caffè, grazie. Bobu avrà trent'anni. Cosa fai a Podgorica? «Venuto ad aiutare fratelli serbi. Io sparo, io combattò». Ah. Parli bene italiano. «Adooooo Italia. Conosco bene: prigione di Varese, prigione di Como, prigione di Roma, prigione di Venezia...». «Io rubo. Oro». Molla sul banco una mazzetta di dinari. Tutti lo guardano con rispetto. Va via. Il caffè non è arrivato.

Ma è arrivato capitano Mik. È un piccolo capobanda filoserbo. Tutti lo guardano con rispetto. Imbottito di dinari, fa il cambista in nero.

Per strada, ha tentato di aggredire un cronista italiano. Quello ha avuto un guizzo di spirito: «Cambiol», gli ha detto. Mik, disorientato, d'istinto ha rilassato i pugni e tirato fuori la mazzetta di soldi. Da allora, amico dei giornalisti. «Amico! Ti offro un caffè?». Magari...

Nel salone adesso fa colazione il generale «non dica il mio nome», un ottantaduenne alto, austero, elegante e solitario. Tutti lo guardano con rispetto. Era un grande amico di Tito. Da quando è cominciata la guerra, è tornato nella sua città «per dare un aiuto morale ai giovani del Montenegro» ed abita al Grand Hotel. La moglie l'ha lasciata a Belgrado. «Il montenegrino è un sultano con la moglie, un gran mammoni», bisbiglia Zirko Nikolic, «il più gran regista del Montenegro, ho vinto tutti i premi tranne l'Oscar». Alto, magrissimo, vestiti sdruciti e scarpe slacciate, il regista passa le giornate seduto ad un tavolino del Grand Hotel, tutto solo. Ogni tanto si alza, fa due passettini prudentissimi, si accascia ad un altro tavolino. Tutti lo guardano con rispetto. È un insospettabile Woody Allen locale, pare, ha fatto film che prendono in giro il maschio tipo del Montenegro. Anche lui, però, ha lasciato la famiglia a Belgrado. Che fa a Podgorica? «Stavo girando a Cattaro "Le molte mogli del capitano" quando è scoppiata la guerra. Gli attori sono spariti. Sto qua... Aspetto che tornino... Ma...». Dissolvenza.

Tempo di andare al lavoro. Appena fuori, la solita torma di piccoli rom al lavoro. Nessuno li guarda con rispetto. Sono bambini dai 3 ai 6 anni, vivono in branco, implorano «un dinaro». Il portiere in livrea settecentesca li scaccia pestando un piede. Loro, come animaletti affamati, scappano per due metri, si riavvicinano. Pomeriggio. La sala al primo pia-

no del Grand Hotel è prenotata per le conferenze stampa. Il professor Miodrag Perovic, giornalista indipendentista, annuncia: «L'esercito mi cerca. Mi dò alla latitanza», e va tranquillo a casa, accompagnato da un collega che porta la Colt al posto della Bic. Tutti lo guardano con rispetto.

Cena. È l'ora di sua beatitudine Jevrem Brkovic. Alto, barbuto, si aggira nel salone sorridendo solennemente. Chi vorrà intervistarlo oggi? Fuggi fuggi. È «il maggior scrittore montenegrino»: cioè il maggiore tra gli scrittori che puntano all'indipendenza. È di ritorno da un esilio volontario. Tutti lo guardano con rispetto.

Arrivano «il maggior attore del Montenegro», «il maggior allenatore del Montenegro», «il maggior poeta del Montenegro». Ai tavoli, affaristi ignoti. Le quattro di Belgrado li puntano e passeggiano tra le sedie, inguainate ed altere. Entra Dejan Savicevic, «il maggior calciatore del Montenegro». Tutti lo guardano con rispetto. Arriva il generale «non dica il mio nome». Savicevic ghigna sottovoce: «Sapevo che Tito gli ha fregato l'amorosa?». Anche Tito bazzicava il Grand Hotel.

Notte. Le ragazze di Belgrado e gli affaristi sono spariti su per le scale del casinò interno, piccolo e tristolino. Il salone è quasi vuoto. I giornalisti aspettano annoiati il bombardamento in ritardo delle 0.30. «Un tè». Arriva il caffè. Gli ultimi salgono a dormire prendendo bingo, l'ascensore che non si ferma mai al piano premutato. Dorme Kilibarda. Russa a bocca spalancata la sua bodyguard, su un divanetto nel corridoio. Dormono i piccoli rom: acciambellati come cagnetti sui marciapiedi, un cartone sulla testa, finché l'autobotte della pulizia notturna li infradica e caccia. Pulizia etnica.

LA NUOVA "ONDA" DI RTL 102.5!
SE L'AVISTI, NUOTI NELL'ORO.

VINCERE UN MARE DI GETTONI D'ORO NON È PIÙ SOLO UN SOGNO. TUTTI I GIORNI, 6 APPUNTAMENTI A SORPRESA CON L'ONDA TI REGALANO AUTOMOBILI ROVER, COMPUTERS STRABILLA, AUTORADIO, SET DI VALIGE, MACCHINE FOTOGRAFICHE, OROLOGI E I GADGETS DI RTL 102.5. E SE ARRIVA L'ONDA D'ORO, CON LA COMBINAZIONE SEGRETA, POTRAI VINCERE UN FORZIERE DI GETTONI D'ORO. ASCOLTA RTL 102.5: L'ONDA ARRIVA QUANDO MENO TE L'ASPETTI!

Linea ascoltatori 02/251515 Linea verde giochi 167/102500 Web site: www.rtl.it

